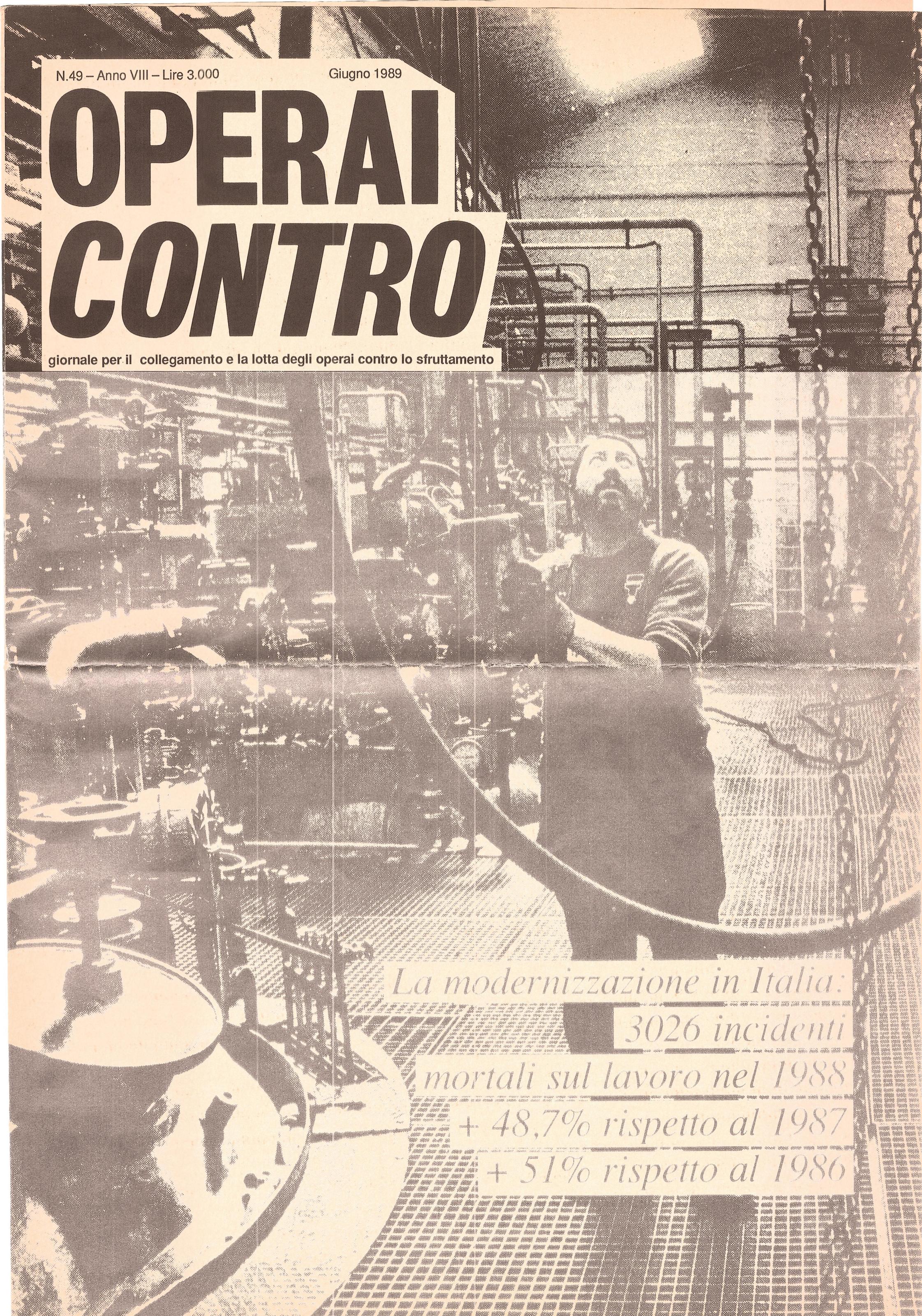


N.49 – Anno VIII – Lire 3.000

Giugno 1989

OPERAI CONTRO

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento



La modernizzazione in Italia:

3026 incidenti

mortali sul lavoro nel 1988

+ 48,7% rispetto al 1987

+ 51% rispetto al 1986

Sommario

Abbonati a OPERAICONTRO

Abbonamento ordinario
annuale L. 20.000

Abbonamento sostenitore
annuale L. 100.000

Inviare l'importo tramite
C/C postale N. 45890209
intestato a OPERAI e TEORIA
via M. Sabotino 36
20099 Sesto S. Giovanni (MI)

NOTA DELLA REDAZIONE

Abbiamo coscienza che una posizione veramente marxista, scientifica, sui processi reali e sul movimento degli operai per la loro emancipazione, può essere solo il prodotto di una discussione e di una lotta fra diverse posizioni. La redazione precisa che gli scritti pubblicati non vanno letti come posizioni di un centro politico definito. I gruppi operai e la redazione garantiscono a grandi linee una tendenza generale che caratterizza le scelte del giornale, ma i contributi rimangono individuali con le specificità che ognuno ritiene di evidenziare. Per questa ragione sigliamo gli articoli più importanti. Solo un lungo e approfondito lavoro di confronto può produrre posizioni sempre più verificate e mature. Per questo la redazione richiede sempre e con insistenza contributi e precisazioni da tutti coloro che sono interessati all'operazione che il giornale sta conducendo.

OPERAICONTRO

Cas. post. 17168 - 20170 Milano Leoncavallo
Redazione: via Monte Sabotino 36 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Reg. Trib. Milano 205/1982 - Dir. resp. Alfredo Simone.
Stampa: Nuove Edizioni Internazionali, s.coop.r.l., via Varchi 3, MI

«Operaiconto» non dispone di un ricco editore e di una grande agenzia di distribuzione. La circolazione del giornale è affidata principalmente ai gruppi operai. La capillarità della distribuzione è una necessità per il lavoro di collegamento che il giornale svolge.

Aumentare i punti di diffusione vuol dire aumentare la possibilità di collegamento degli operai. Invitiamo i compagni che vogliono collaborare alla diffusione a mettersi in contatto con la redazione.

TORINO - Fabbriche - FIAT Mirafiori Presse - FIAT Rivalta - Librerie - Comunardi s.n.c. via Bogino 2 - Campus, via P. Rattazzi - Agorà, via Pastrengo 9 - Arethusa, via Po 2 - Boot Store, via S. Ottavio 8 - Celid, via S. Ottavio 20 - Claudiana, via Prince Tommaso 1 - Facoltà Umanistiche, via Verdi 39/b - Feltrinelli, P.zza Castello 9 - George Sand, via S. Ottavio 8/a - Luxemburg, via C. Battisti 7 - Stampatori Universitaria, via S. Ottavio 15 - Edicole - Via Plava (Porta 32) - Via Settembrini (Porta 20) - Corso Agnelli (Porta 5) - **VERCELLI** - Librerie - Dialoghi, via G. Ferraris 36 - **NOVARA** - Fabbriche - Olcese - Librerie - La Talpa, via Solaroli 4 - **CUNEO** - Librerie - Gutemberg, via Paruzza 17, Alba - Coop. Libreria La Torre, via Cavour 17, Alba - Moderna, C.so Nizza 46 - **ALESSANDRIA** - Librerie - Gutemberg, via Caniggia 20 - **GENOVA** - Fabbriche - Italsider, Campi Ferrovie - Librerie - Bozzi, via Cairoli 2/r - Feltrinelli, via Benissa 32 - Liguria Libri, via XX settembre 252/r - Il Silenzio di Malvisi C., Galleria Mazzini 13/r - **IMPERIA** - Librerie - La Talpa, via G. Amendola 20 - Nelle librerie di **SAVONA** e **LA SPEZIA** - **MILANO** - Fabbriche - Breda Fucine, Riva Calzoni, Innocenti S.E., Borletti, Falck U. - Librerie - CLESAV, via Celoria 2 - CLUED, via Celoria 20 - CUEM, via Festa del Perdono - CUESP, via Conservatorio 7 - CLUP, piazza Leonardo da Vinci 32 - Rinascita, via Volturno 35 - CELUC, via S. Valeria 5 - Centofiori, piazza Dateo 5 - Claudiuna, via Storza 12/a - Einaudi, via Manzoni 40 - Feltrinelli 1, via Manzoni 12 - Feltrinelli 2, via S. Tecla 2 - La Comune, via Festa del Perdono 6 - Unicopli s.r.l., via Rosalba Carriera 11 - Utopia, via Mosca 52 - Porta Romana, c.so Porta Romana 51 - Sapere, piazza Vetra 21, L'Incontro, c.so Garibaldi 44 - Centro Sociale Fausto e Jajo, via Crema 8 - Coop. CELES, via Gorizia 16 (Sesto San Giovanni) - **PA-**

VIA - Librerie - Incontro, via Libertà 17 - Ticinum, c.so Mazzini 2/c - **COMO** - Librerie - Centofiori, p.zza Roma 50 - La Strada, via Roma 2, Cantù - **BRESCIA** - Libreria Ulisse - **WARESE** - Libreria Carù, via Garibaldi 6, Gallarate - **BERGAMO** - Libreria Rinascita, p.zza Guglielmo D'Alzamò 8 - **TRENTO** - Libreria Disertori, via A. Diaz 11 - **VENEZIA** - Libreria Cafoscina, Cà Foscari, Dorsoduro 3246 - Cluva, via S. Croce 197 - Cittadella di Venezia, Calle Dona Onesta 39/29 - Tarantola Ezio, Campo S. Luca - Utopia di Sivori R., via Orlanda 45, Campo Mestre - **PADOVA** - Librerie - Calusca,

I torti di Trentin
e le ragioni degli operai..... pag. 2

Il costo
del profitto..... pag. 3

Dalle fabbriche: Alfa Pomigliano
INNSE, Falck

La notizia di fonte sindacale
e la realtà dei fatti..... pag. 4

Gli scioperi sono passati
i ticket rimasti..... pag. 6

Crisi nella Nato
o crisi della Nato?..... pag. 7

La corsa del dollaro..... pag. 8

Normalizzazione in Polonia?..... pag. 9

Nel bicentenario della presa
della Bastiglia

Il terrore della rivoluzione
due secoli dopo..... pag. 10

I corpi sono stati subito rimossi
dalla piazza Tienanmen..... pag. 12

Questo numero è stato chiuso in redazione venerdì 2 giugno

I torti di Trentin e le ragioni degli operai

La conferenza di programma della CGIL svoltasi a metà aprile è servita al nuovo segretario per precisare le sue posizioni. Trentin, l'intellettuale del PCI, laureato ad Harvard, ha fatto sfoggio della sua preparazione ed ha parlato un po' di tutto:

— L'operaio massa è ormai una piccola minoranza ed è finita la centralità dell'industria nella contrattazione. Una nuova cultura del lavoro avanza, essa è caratterizzata dalla ricerca di un arricchimento personale e professionale.

— Dalla logora formula della partecipazione sindacale alla direzione dell'impresa si passa alla concertazione. Il sindacato vuole partecipare purché abbia poteri di verifica e controllo sulle scelte dell'impresa.

— Uno stato riformato ed efficiente. Ancora una volta si prospetta la possibilità di licenziare i dipendenti pubblici come quelli privati per accrescerne l'efficienza. Uno stato sociale che dia un sostegno modulato sulla diversità dei cittadini e dei loro bisogni.

— Per la gestione del debito pubblico si avanza la proposta di un coinvolgimento dei fondi di investimento costituiti con i risparmi dei lavoratori compresi quelli destinati alle pensioni.

Se tutto fosse restato in questi termini non ci sarebbe niente da dire: l'intellettuale parla solo un po' più difficile dell'ex operaio della Borletti, Pizzinato. Ma Trentin è andato oltre ed ha affermato:

"Che i lavoratori possono aver torto lo sappiamo tutti ma ancora non lo abbiamo mai detto". Si potrebbe rispondere semplicemente che a ben guardare i sindacati sono anni che danno torto agli interessi degli operai e ragione agli interessi dei padroni. Ma detto questo non si capirebbe la necessità della affermazione di Trentin e si ribadirebbe una realtà che da tempo gli operai vivono.

Vediamo in relazione a quali episodi Trentin ha parlato del torto degli operai. Ne ha parlato in relazione alla contestazione dell'ultimo accordo all'Alfa di Pomigliano e all'accordo per il porto di Genova. Nel primo caso gli operai avrebbero dovuto tranquillamente accettare un aumento dei ritmi ed un peggioramento dei turni di lavoro in nome della possibilità e promessa di nuove assunzioni. Nel secondo caso i portuali avrebbero dovuto lasciare tranquillamente la porta aperta alle necessità di una forza lavoro a basso costo vo-

luta dagli utenti del porto di Genova. In tutti e due i casi sono stati contrapposti agli operai degli interessi più generali: gli interessi dei cittadini. Ecco la grande scelta innovativa, e non solo di Trentin, all'interno del sindacato: un sindacato che rappresenta gli interessi generali dei cittadini. Certo non è una storia nuova.

Che cosa s'intende per interessi generali dei cittadini in una società divisa in classi? Guarda caso che si intende sempre gli interessi dei padroni e non può essere altrettanto. Quindi Trentin dichiara che il sindacato deve farsi carico di questi interessi. Al tempo della difesa della economia nazionale Lama si appellava agli operai perché si facessero carico degli interessi generali della società. Era un appello all'aristocrazia operaia a sostenere gli interessi dei padroni tra gli operai.

Oggi che questa aristocrazia in fabbrica conta molto meno e non riesce più a controllare gli operai Trentin cambia musica. Gli interessi degli operai sono spesso in contrasto con quelli generali (cioè quelli dei padroni) allora gli operai stiano attenti che il sindacato non solo non li sosterrà ma si schiererà decisamente contro. Finito il tempo della carota (gli operai che coscientemente si fanno carico di tutta la società) inizia l'epoca del bastone.

Definiti quali interessi difendere, Trentin fa il secondo passo. Chi deciderà nelle contrattazioni. Si può lasciare alle assemblee o al CdF tale responsabilità? Chi salverà gli interessi generali dei padroni? Diamine, non certo gli operai che sbagliano, ma Trentin e soci che sanno chi difendere.

Questo è il secondo avvertimento: tutte le volte che gli operai non accettano accordi che salvaguardano gli interessi generali, le direzioni dei sindacati si assumeranno loro la responsabilità di firmare e far rispettare l'accordo. È questa la strada scelta da Trentin per distruggere ogni possibilità di opposizione nelle fabbriche. Ed è proprio nella lotta per riconoscere ed affermare i loro interessi particolari che gli operai possono definirsi come classe sociale antagonista con il capitalismo. L'affermazione di Trentin è una dimostrazione che matura il momento e la necessità di organizzarsi come classe indipendente. Continui pure Trentin ad affermare che gli operai hanno torto.

L.S.

Il costo del profitto

Anno	Totale	%	Indice x 1000 occupati	Di cui mortali	%
1983	844.624	100	95,99	2.079	100
1984	880.593	104,2	100,83	2.381	114,5
1985	848.358	100,5	101,64	2.012	96,7
1986	741.492	93,7	96,25	2.004	96,3
1987	889.125	105,3	409,83	2.035	97,8
1988				3.026	145,5

Totale nocività: Infortuni, malattie professionali, silicosi, asbestosi
Totale luoghi di lavoro: Industria, agricoltura, gestioni speciali
Fonte: Elaborazione Ass. Ambiente e Lavoro su dati Enail, Censis, Enea, Cgil, Operai Contro

Secondo l'annuale rapporto INAIL nel 1988 in Italia gli "omicidi bianchi" sono stati 3026. Gli infortuni mortali sul lavoro sono cresciuti del 48,7% rispetto all'anno precedente e del 51% rispetto all'86 anche se il numero complessivo degli "incidenti" sul lavoro resta sostanzialmente stationario.

L'80% delle malattie professionali e degli infortuni è concentrato nel settore dell'industria. Accanto alle già ampiamente conosciute malattie professionali che da sempre colpiscono gli operai (l'asbestosi e la silicosi), cresce il numero di malattie legate alle nuove tecnologie, come ad esempio i disturbi agli occhi ed alla testa provocati dai computers. Nel 1988 a 58 mila lavoratori è stata riconosciuta una malattia professionale e anche in questo caso l'incremento è stato sostanzioso, 20% sul 1987 e 30% sul 1986. Aumentano gli infortuni anche in

agricoltura dai 190 mila dell'83 ai 254 mila del 1988.

Questi in sintesi i dati forniti dall'INAIL, anche se per esperienza possiamo considerarli sottostimati. Ad esempio un operaio che si infortuna sul lavoro deve pagare di tasca propria (da 15 a 20 mila lire) ognicertificato medico, dall'inizio alla fine della durata dell'infortunio. Di solito i medici di famiglia consigliano "è meglio per tutti e due che ti metti in malattia così entrambi non abbiano rogne" così molti infortuni e particolarmente le ricadute vengono classificate come malattie.

I padroni hanno teso sempre a minimizzare il fenomeno, come ha fatto Mortillaro della Federmeccanica al convegno organizzato all'inizio dell'anno su "Nocività e sicurezza negli ambienti di lavoro"; essi hanno sostenuto che nel 1987 a fronte di un aumento del 13% delle ore lavorate ci sarebbe stata una diminuzione degli infortuni, le cifre rese note più tardi dall'INAIL li hanno ampiamente smentiti; il dato sugli incidenti mortali è impressionante. Mortillaro ha cercato di nascondere le responsabilità dei padroni affermando cinicamente "il rischio è insito nel movimento, solo l'assoluta stasi garantisce la sicurezza", sarebbe stato più "onesto"

dichiarare «è il prezzo che devono pagare i nostri operai per farci arricchire oggi».

Con le ristrutturazioni gestite col consenso dei sindacati, con i tagli dei tempi, l'aumento dei ritmi, il cumulo di più mansioni, e con le varie forme di salario a rendimento, dal cottimo al salario legato all'andamento dei profitti aziendali, gli operai vengono spinti ad un lavoro eccessivo e questo comporta una maggiore frequenza degli incidenti sul lavoro e un peggioramento generale della salute operaia.

L'aumento spaventoso degli incidenti mortali mette in discussione i dati generali sugli infortuni, è più difficile occultare la morte di un operaio che nascondere tanti incidenti meno gravi che invece possono passare inosservati. Le condizioni di lavoro sopra elencate non sono altro che un prolungamento mascherato della giornata lavorativa. Gli operai sottoposti ai nuovi regimi vengono usati più intensamente a scapito della loro salute. La norma delle 8 ore giornaliere per 5 giorni lavorativi ha posto un limite alla durata dello sfruttamento giornaliero. Il padrone ha intensificato il più possibile il lavoro dentro quel limite, oggi ha necessità di infrangerlo e punta all'allungamento della giornata lavorativa con gli straordinari comunque mascherati. Ai ritmi incalzanti si aggiunge il prolungamento del tempo in cui questi ritmi vanno mantenuti. Si aggiunga un risparmio delle spese per le norme di sicurezza ed avremo la spiegazione del perché tante vite operaie sono sacrificate al profitto.

Dopo che il sindacato ha messo in soffitta la vecchia (ma sempre attuale) parola d'ordine in auge un po' di anni fa "a condizione di morte nessun lavoro" gli operai sono rimasti soli a lottare su questo fronte. Per quanto ci riguarda proprio perché siamo in prima fila nelle battaglie quotidiane in fabbrica per difendere la pelle non dimentichiamo mai che questa lotta non può limitarsi a combattere gli effetti ma deve andare contro le cause primarie di questi effetti, il sistema del lavoro salariato.

M.M.



delle fabbriche

Le notizie di fonte sindacale e la realtà dei fatti

1. ALFA DI POMIGLIANO "Voi non rappresentate gli operai"

È il grido rivolto al gruppo dirigente sindacale da un operaio all'attivo della FIOM dell'8 maggio

2. INNSE Il MOL divide e "Rassegna Sindacale" non dice la verità

È vero ognuno racconta gli avvenimenti come più gli conviene, ma tacere certi fatti è mistificare la realtà

3. FALCK L'occupazione degli uffici

Un accordo che doveva garantire l'occupazione e che invece si scopre una presa in giro

1. ALFA DI POMIGLIANO "VOI NON RAPPRESENTATE GLI OPERAI!"

A Pomigliano la "crisi" della FIOM è praticamente rientrata. Dopo il ritiro delle dimissioni del segretario comprensoriale di Pomigliano, Ferrara, definite inizialmente dallo stesso "irrevocabili", sono state ritirate anche quelle di molti delegati di fabbrica. Se, riguardo alla maggioranza dei delegati FIOM, le fiamme dei giorni di aprile sono apparse il solito fuoco di paglia, la rabbia degli operai si è dimostrata autentica. L'8 maggio in un dibattito organizzato sul sindacato a Pomigliano Bruno Trentin è stato aspramente contestato da centinaia di operai Fiat e come lui sono stati sommersi dai fischi e dalle imprecazioni tutti gli altri dirigenti intervenuti. Ma accanto alla rabbia, come da prassi ormai consolidata, tra gli operai in questi giorni si respira anche tanta delusione.

Le tappe di quello che è successo

In marzo la FIOM, la FIM e la UILM insieme al sindacato giallo SIDA firmano un accordo che prevede:

— Pausa mensa a scorrimento. Praticamente gli operai dovranno mangiare in orari diversi per far sì che il processo di produzione non subisca interruzioni. In un primo turno, per esempio, alcuni mangeranno alle 10 di mattina, altri all'una.

— Istituzione del terzo turno (notturno). Non per tutti ma solo per alcuni operai in concomitanza del

buon andamento del mercato per alcune produzioni. Ma gli operai non sono d'accordo. A parte il rifiuto di quelli tra loro che saranno costretti nell'immediato a dover sopportare la durezza del lavoro notturno essi si chiedono, una volta ufficializzato il turno, chi ne viterà all'azienda l'uso generalizzato? In pratica sarà gestita in funzione degli alti e bassi del mercato dell'auto.

— Una serie di sabati lavorativi da maggio a dicembre.

— Il passaggio di 170 operai SOMEMPRA, tra i più politicizzati all'Alfa Lancia, da dirottare successivamente a qualche reparto confino UPA.

Come "contropartite" la Fiat pone:

— il rientro di alcune centinaia di cassa integrati e l'assunzione di 500 giovani disoccupati a contratto di formazione lavoro.

Per quanto riguarda i cassa integrati la Fiat negli ultimi mesi ne ha richiamati parecchi e li ha spediti nella UPA confino a svolgere lavori pessimi. Molti di questi operai si sono licenziati. Così se in passato ha dovuto pagare qualche milione in più per i licenziamenti agevolati, con questo sistema la Fiat ha avuto la possibilità di realizzarli a prezzi "stracciati". Nessuno vieta di pensare che coloro che rientrano con il recente accordo non faranno la stessa fine. Per quanto riguarda i contratti a termine per i giovani sappiamo ormai bene cosa significano.

In pratica con questo accordo Agnelli si è assicurato una maggiore flessibilità nell'uso degli impianti e della forza lavoro in

funzione dell'attuale fase positiva del mercato dell'auto e, d'altro canto, la possibilità di liquidare la manodopera in esubero appena sorga qualche inceppo (e questo è già previsto per il '92 con il mercato europeo "aperto"). Tutto questo è stato fatto passare dai sindacati come una "grossa conquista dopo gli anni bui della crisi quando il sindacato è stato costretto ad arroccarsi in dilesa".

Gli operai hanno immediatamente ed apertamente rifiutato questo accordo. Il loro rifiuto spontaneo è stato subito cavalcatto dai delegati FIOM di fabbrica il cui "movimento" aveva ben altre ragioni. Da quel momento in poi gli scioperi sulle linee di produzione sono stati numerosissimi e gli operai hanno rifiutato all'unanimità nelle assemblee l'accordo sottoscritto dai vertici sindacali. I dirigenti FIOM e CGIL regionali e nazionali non tenendo in nessun conto queste assemblee hanno confermato la validità dell'accordo sottoscritto e sono stati sommersi da una valanga di firme operaie che in una petizione richiedevano le loro dimissioni. Infine l'epilogo con la defezione dei delegati FIOM. Ma se si conosce la storia di questi delegati e quello che in tutti questi anni è stato il loro ruolo all'interno della fabbrica l'epilogo appare scontato.

La maggioranza FIOM

Si parla di una maggioranza perché esiste anche una minoranza di delegati FIOM che per onore del vero è di tutt'altro pasta rispetto alla prima e che fu quasi liquidata con le prime ondate di c.i. all'inizio degli anni '80. Diafesa alcuni delegati sono riusciti a rientrare in fabbrica con i ricorsi alla magistratura. Di estrazione

DP oggi fuori da questa organizzazione, negli anni in cui sono stati lontani dalla fabbrica non hanno perso mai i contatti con gli operai all'interno. Pur non avendo un ruolo indipendente preciso rappresentano comunque una esperienza interessante.

La maggioranza FIOM è composta invece dagli stessi che hanno gestito in prima persona in fabbrica tutte le misure antioperaie degli ultimi 15 anni: dai "gruppi di produzione" degli anni '70 alle ri-structurazioni successive che hanno svuotato la fabbrica (da 16.000 addetti si è passati agli attuali 9.000 circa) e hanno visto aumentare in modo parossistico la produttività con un peggioramento drastico delle condizioni di vita e di lavoro degli operai. Al passaggio dell'Alfa alla Fiat su cui prima sono stati in disaccordo e poi, una volta che questo è avvenuto, si sono impegnati a farlo digerire agli operai nei reparti. Fino agli ultimi contratti di categoria che sono state delle vere e proprie truffe.

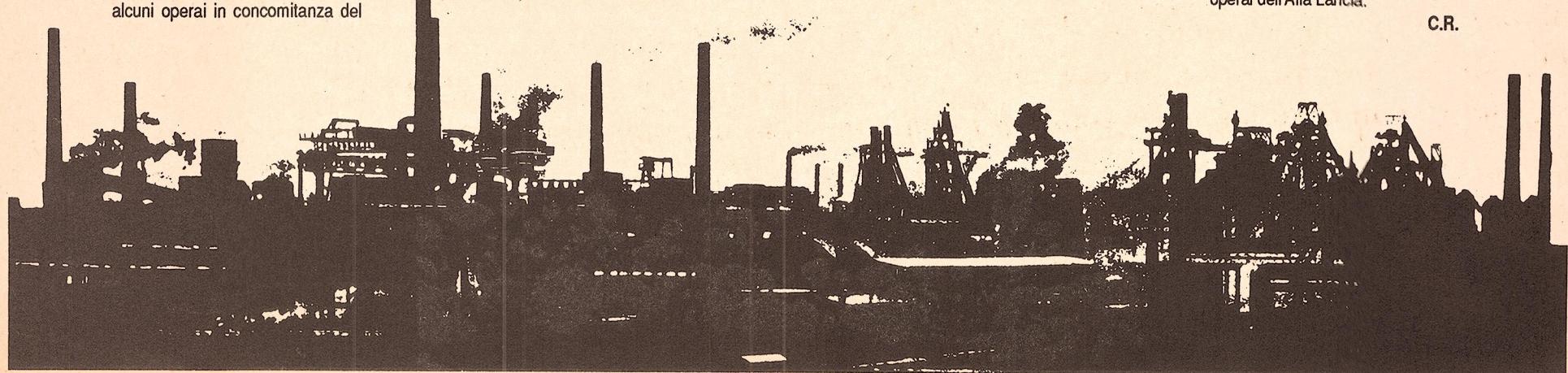
Negli ultimi tempi questi delegati erano spariti dalla circolazione. Poco meno che odiati dagli operai e completamente emarginati da Agnelli che ne ha spedito addirittura qualcuno nelle UPA. Frustrati dalla perdita del loro ruolo e principalmente dalla perdita dei benefici che ne derivavano, questi delegati cercavano solo l'occasione per tornare a galla. Il movimento di protesta degli operai contro l'ultimo accordo ha rappresentato questa occasione. Scavalcati dalle strutture regionali e nazionali che direttamente

hanno gestito la contrattazione, si sono alleati ai burocrati della FIOM comprensoriale di Pomigliano anch'essi emarginati da questi giochi di vertice, e si sono espresi contro l'accordo in nome degli operai. Alla fine però sono rientrati nei ranghi, come si è visto, cooptati direttamente dai dirigenti più prestigiosi scesi in campo per sanare la "frattura". Come si spiega questo passo indietro pur senza contropartite immediate?

È di questi giorni l'accordo CGIL, CISL e UIL per la costituzione dei cosiddetti CARS al posto dei "vecchi" consigli di fabbrica. A parte tutti gli altri discorsi sulla esclusione completa degli operai da questi organismi, l'accordo prevede la rivalutazione, in sede di contrattazione, delle strutture sindacali di fabbrica e, quindi, il recupero di potere e di prestigio da parte dei delegati. Con questo il loro ritorno all'ovile si spiega.

Quelli che ne sono usciti ancora una volta con le ossa rotte sono gli operai. Non poteva essere altrimenti. In questi 15 anni gli operai di Pomigliano sono ricaduti costantemente in vecchi errori dimostrando poca capacità di definire una memoria storica sugli avvenimenti e sui passaggi cruciali della loro vita in fabbrica e questo si è espresso tragicamente nel fatto che nessun gruppo di operai consci si è ancora strutturato e organizzato indipendentemente dal sindacato per la difesa degli interessi di classe degli operai. Qualcosa si muove però. Quell'operaio che gridava a squarciafoglia l'8 maggio a Pomigliano contro Trentin e compagnia: "voi non rappresentate gli operai!" sembrava ufficializzare quello che appariva un pensiero comune tra gli operai dell'Alfa Lancia.

C.R.



2. INNSE IL MOL DIVIDE E "RASSEGNA SINDACALE" NON DICE LA VERITÀ

Sono un operaio che lavora all'INNSE di Milano, fabbrica controllata dalla Italimpianti che produce impianti siderurgici e macchine utensili. Leggendo, un paio di giorni fa *Rassegna Sindacale* del 15 maggio, mi è saltato all'occhio un articolo a firma A.A. che sotto il titolo "Il MOL divide" spiega cosa è successo all'INNSE in quest'ultimo periodo. Ho messo volutamente tra virgolette spiega perché l'autore tralascia, non si sa se per una svista oppure volutamente, dei passaggi importantissimi della vertenza che per quasi un anno ci ha visti protagonisti sui diversi tavoli sindacali.

Se infatti nell'articolo il signor A.A. spiega abbastanza particolarmente quanto portano a casa gli operai con la formula che lega il salario al MOL, non è spiegato per niente come si è arrivati a firmare (da parte di qualche delegato e delle tre organizzazioni sindacali) un accordo che lega il salario a delle variabili ricavate dal rapporto tra margine operativo lordo e valore della produzione. Quello che viene tralasciato dall'articolo è che il MOL è stato partorito fra grossi scontri durati più di un anno, tra le varie componenti del consiglio di fabbrica e le organizzazioni sindacali. Occorre a questo punto fare un po' di storia.

Circa un anno fa il consiglio di fabbrica, sotto la spinta degli operai che premevano per ottenere aumenti salariali (visto che gli ultimi risalivano al 1980), decise, d'accordo con tutte le strutture

del sindacato, di dare vita ad una piattaforma integrativa che chiedeva un aumento salariale di circa 150.000 lire ripartite al 5° livello, 75.000 delle quali uguali per tutti, una riduzione di orario settimanale, la fine della CIGS (che ormai dal lontano 1983 coinvolge l'INNSE) e due commissioni paritetiche che si sarebbero dovute occupare rispettivamente dell'inquadramento e dell'ambiente. Punto centrale si chiedeva il superamento di un premio di produttività frutto di un accordo di due anni prima sottoscritto solo da alcuni delegati compromessi con la direzione, premio che prevedeva aumenti salariali miseri legati agli andamenti aziendali.

Questo in sintesi è quello che tutto il sindacato unitariamente aveva elaborato e presentato ai lavoratori e che la maggioranza degli stessi aveva approvato in assemblea. Vorrei ora precisare come da questa base di partenza il risultato ottenuto sia stato invece un altro. La cosa che A.A. non ha detto nell'articolo è che il consiglio di fabbrica si è in seguito spaccato in due: da una parte la maggioranza dei delegati operai, dall'altra tutti i delegati impiegati più qualche delegato operaio.

Mentre i delegati che rappresentano gli operai sono quelli che, anche se non in linea con il sindacato hanno sostenuto con scioperi e con picchetti la piattaforma integrativa riuscendo ad organizzare anche la maggioranza degli operai che regolarmente si presentavano al picchetto, gli altri delegati tentavano in tutti i modi di boicottare la mobilitazione appoggiandosi addirittura alla frangia di crumiri storici largamente presente tra gli impiegati.

A questo punto dopo vari incontri in Intersind tra le strutture sindacali ed il padrone, quest'ultimo, nella trattativa fi-

nale presentava la possibilità di fare un accordo che si basava sul MOL. Una parte del consiglio di fabbrica di Milano, la totalità del consiglio di fabbrica di Brescia (l'altro stabilimento della società), le organizzazioni sindacali FIM-FIOM-UILM territoriali e provinciali di Brescia e la UILM regionale, provinciale e territoriale per Milano firmavano.

Non hanno firmato oltre ai delegati contrari di Milano, che in nessun modo avrebbero accettato un accordo così negativo per gli operai, la FIOM regionale e le strutture milanesi. Queste ultime però con la clausola che, se il risultato del referendum che le tre organizzazioni proponevano si concludeva a favore dell'accordo, anche la FIOM avrebbe firmato. A questo punto bisogna specificare bene che cosa l'articolo di *Rassegna Sindacale* evita di raccontare e cioè quello che è accaduto al momento della consultazione fra i lavoratori.

Quando si organizzarono le assemblee ci fu una vera e propria lotta da parte di chi precedentemente aveva firmato per fare in modo che le assemblee fossero solamente una proforma senza alcun potere decisionale. Ma così non è stato, dato che coloro che avevano condotto la lotta fino ad allora volevano almeno poter decidere se accettare o no l'accordo. Infatti in tutte le assemblee operaie si è proposta la votazione diretta per alzata di mano; in questo modo l'accordo è stato bocciato in tutte le assemblee operaie. Il sindacato e quei delegati firmatari, non tenendo conto dell'andamento delle assemblee, decisero comunque di indire il referendum mobilitando così la maggioranza silenziosa formata dagli impiegati che non aspettavano nient'altro che andare a raccogliere le quattro briciole che il padrone elargiva con il MOL. Così mentre

tutti gli impiegati andarono a votare positivamente l'accordo la quasi totalità degli operai non si presentò nemmeno ai seggi, ritenendo valida la propria votazione espressa in assemblea.

Nell'articolo di *Rassegna Sindacale* lo scrittore mette l'accento su di una frase precisa che vale la pena di citare perché ci dà la misura di quanto uno che non ha vissuto la vicenda pretenda però di raccontarla a modo suo. Scrive infatti: "... deve essere applicato (l'accordo) in ogni sua parte perché così hanno deciso i dipendenti. Si tratta di un caso Pomigliano alla rovescia...". Chi può decidere e chi può contare per il sindacato è presto detto, non già chi sostiene le lotte con gli scioperi smenandoci di tasca propria e non già pure chi ha tirato il carretto finora può decidere se continuare a lottare oppure ritirarsi. Queste persone per il sindacato valgono come chi invece è stato negli angoli a dormire o peggio ancora hanno boicottato le lotte con azioni da crumiraggio organizzato. Per la regola della democrazia, che il sindacato accetta e se ne fa fautore, tutti hanno il diritto di votare, ma badate bene nel segreto della propria cabina non apertamente come gli operai hanno fatto in assemblea.

Ora, negare a chi legge una parte dei fatti accaduti è scandaloso ed è tanto più scandaloso che *Rassegna Sindacale* abbia ricavato questo articolo da una intervista che aveva fatto a tutti i membri del consiglio di fabbrica dell'INNSE di Milano, i cui delegati, che si opponevano all'accordo, aveva-no spiegato con dovere di particolari, come erano andate le cose in fabbrica sperando che, almeno una volta su di un giornale sindacale, uscisse un pizzico di verità sulla vicenda INNSE.

Un operaio dell'INNSE

3. FALCK L'OCCUPAZIONE DEGLI UFFICI

L'accordo aziendale del 23/9/88 che sanava la chiusura della vertenza integrativa del gruppo Falck e consociate, conteneva, tra le altre cose, una "lettera di intenti" del presidente della società che "garantiva" un impegno a confermare la presenza industriale al Sud, con la ricerca della conversione delle attività dello stabilimento di Castellamare e quindi con quello di Dongo, che gli è produttivamente legato. Questo punto dell'accordo era stato uno dei cavalli di battaglia del sindacato nella tornata referendaria che doveva infine approvare la piattaforma con un risicato 51%, grazie all'apporto determinante dei lavoratori di questi due stabilimenti (a Castellamare 133 votarono sì su 134 presenti).

Ma, come sempre i nodi vengono al pettine, e nella seconda settimana di aprile arriva la notizia che il padrone stava avviando le lettere di licenziamento per tutti i 146 lavoratori di Castellamare e per conseguenza altri 150 lavoratori a Dongo avrebbero seguito la stessa sorte. In risposta all'azienda il sindacato dichiarava due ore di sciopero per il 10-4 per gli stabilimenti del Nord, dove sono situate le altre fabbriche del gruppo, mentre il giorno

successivo, stanchi degli inconcludenti appelli alle "forze democratiche", si presentavano una cinquantina di operai di Castellamare arrivati viaggiando di notte con un pulman. Appena sbarcati a Sesto S. Giovanni, davanti alla direzione raccorderie, andavano immediatamente ad occuparla, sgomberandone gli uffici.

Per tutta la mattinata la tensione rimaneva altissima anche per la presenza delle "forze dell'ordine" che in un primo momento avevano accennato ad uno sgombero penetrando nella palazzina della direzione. I delegati presenti arrivavano così ad organizzare uno sciopero a partire dalle ore 14 coinvolgendo così i normalisti e gli operai del secondo turno degli stabilimenti di Sesto S.G., che tra picchetti alle pertinerie e una "spazzolata" negli uffici, raccoglieva la totalità delle adesioni. A questo punto gli occupanti erano dell'avviso che qualsiasi trattativa con la direzione si sarebbe dovuta svolgere necessariamente lì, tra i lavoratori; contemporaneamente iniziavano i contatti telefonici tra i funzionari del sindacato presenti sul posto e la sede della presidenza a Milano; la quale spingeva perché le trattative avvenissero in sede di Assolombarda. Accettare quest'ultima sede come luogo di trattativa significava chiaramente "mandare un messaggio" alla Falck di disponibilità; infatti alle ore 17 finiva per fine turno lo sciopero dei normalisti, mentre alle 18 veniva dichiarato sospeso lo sciopero dei lavoratori del secondo turno.

Durante la nottata iniziavano le trattative in sede di Assolombarda e all'alba veniva raggiunto un accordo nel quale a fronte della rinuncia all'invio delle lettere di licenziamento, prevedeva una serie di incontri tra azienda e sindacato per risolvere i problemi produttivi degli stabilimenti in crisi ed impegnava l'azienda a far intervenire sulla questione tutte le autorità preposte. Gli incontri finora svolti non hanno ancora portato alcun risultato, ma anche a seguito degli incontri che i sindacalisti hanno avuto a Roma, compreso il ministro dell'interno Gava, hanno fatto venire alla luce la strategia dell'azienda: riuscire, tramite le pressioni dei lavoratori e del sindacato, a riaprire la discussione a livello ministeriale sulla spartizione del mercato nazionale dei raccordi, poiché l'inaspettata riapertura della produzione nello stabilimento di Spoleto, avvenuta due anni fa, aveva spiazzato considerevolmente la Falck sul mercato.

Il sindacato naturalmente segue l'azienda su questa strada, ed anzi, è ancora più impegnato di lei nel cercarsi alleati per questa battaglia, evidentemente se sul piano internazionale il nazionalismo è stata la bandiera da sventolare, la guerra tra poveri delle aziende coinvolte in questa battaglia per la spartizione di questa fetta di mercato, ne è la logica conseguenza. Rimane però la rabbia nel constatare che anche questa lotta, per quanto decisa, possa essere strumentalizzata addirittura dal nostro padrone per i suoi scopi.

Un operaio della Falck di Sesto S.G.





Gli scioperi sono passati i ticket rimasti

È caduto il governo De Mita. Ma il ticket sulla malattia o meglio la tassa sulla malattia è rimasta. Dall'intera vicenda è interessante rilevare alcuni aspetti. In particolare il ruolo svolto dagli operai, che si sono imposti sulla scena politica come incomodi e inaspettati attori. Elemento questo, con cui tutti han dovuto fare i conti: governo, vertici sindacali e PCI. Dunque, vediamone schematicamente le tappe.

1. Il 25 marzo '89, il governo emana il decreto n.111 sui ticket sanitari ovvero "Misure urgenti per la riorganizzazione del Servizio Sanitario nazionale", con decorrenza 1° aprile '89. Questo giorno rappresenta l'epilogo di una fase che sancisce un accordo maturato dopo una lunga schermaglia fra i diversi partiti della maggioranza di governo; e per alcuni di essi anche al loro interno stesso. L'intento dichiarato è il contenimento della spesa pubblica, attraverso una serie di tagli, tra cui quello della sanità (2.000 miliardi circa). La reazione dei vertici sindacali è molto blanda. Seppure giudicate misure inique e inutili, in quanto colpiscono i lavoratori dipendenti che già pagano profumatamente e fino all'ultimo centesimo, non assumono alcuna iniziativa sul terreno della lotta. Essi fidano in un incontro col governo, per avanzare le loro controposte e far modificare il decreto: revisione del prontuario farmaceutico, allargamento della base imponibile e aumento della quota contributiva a carico dei lavoratori autonomi, i quali attualmente verserebbero una quota inferiore della metà rispetto al lavoratore dipendente.

2. La risposta operaia invece, scatta immediata e inaspettata. Il 24 marzo operai dell'Ansaldi e della Breda Fucine, dichiarano uno sciopero contro il decreto, manifestano per le vie di Sesto S. Giovanni, organizzano un blocco stradale e, fatto più eclatante, danno la sveglia ai sindacalisti con una "spazzolata" negli uffici della sede regionale di CGIL-CISL-UIL (vedi O.C. n.48, aprile '89).

Ogni giorno che passa, s'allunga la lista delle fabbriche scese in lotta; che inviano comunicato e prese di posizioni contro il decreto e premono sui vertici sindacali per uno sci-

pero generale nazionale. A questo punto, pur escludendo in modo quasi categorico il ricorso allo sciopero generale, i vertici sindacali cercano di recuperare e orientare le proteste operaie attraverso una programmazione delle iniziative: assemblee di fabbrica, scioperi di settore. Il tutto da usare, solo nel caso si dovesse rendere necessario, come misure di pressione nei confronti del parlamento per ottenere modifiche al decreto e per sostenere un proprio piano di controposte.

3. Alle proteste operaie si sommano, con i primi effetti dell'entrata in vigore del decreto, quelle di altri settori della società e dei partiti stessi della maggioranza: Donat Cattin, ministro della sanità (DC), si dissocia e accusa i tecnici di De Mita; PRI: critica il decreto di caos attuativo; PLI: chiede modifiche e integrazioni; il PCI naturalmente dall'opposizione soffia sul fuoco e le definisce "misure inique e intollerabili". Il PSI affermando di volere introdurre dei correttivi al decreto che si è rivelato "... affrettato, superficiale e per taluni aspetti tecnicamente impreciso..." (C.d.S. 5-4-'89). Intanto a Milano, il sindacato, per recuperare le spinte, è costretto a cavalcare la protesta e dichiara lo sciopero generale per il 12-4, entrando in attrito con i vertici nazionali. Tanto che, Trentin rilasciando un'intervista al *Manifesto*, critica senza mezzi termini la Fiom lombarda, per avere deciso lo sciopero del 12-4-'89 insieme alle altre confederazioni, in quanto prima andrebbe proposta una piat-

taforma alternativa al decreto, e solo successivamente, convocare uno sciopero generale a sostegno di tale piattaforma.

Di fronte ad un malumore ormai generalizzato il continuo susseguirsi di scioperi e la riussita delle mobilitazioni del 10-4 dei pensionati e dello sciopero del 12-4 a Milano, le direzioni sindacali cominciano ad inasprire i loro giudizi sul decreto e a prospettare la possibilità di uno sciopero generale. C.d.S. 18-4-'89 Colombo (CISL vice di Marini); "... O il governo ritira i ticket ospedalieri e dichiara la propria disponibilità a valutare le nostre proposte alternative o non si può non pensare a un momento di lotta generale..."

4. Mentre il governo si appresta a varare delle modifiche al decreto, il PCI raccoglie firme per una petizione popolare da presentare in Parlamento e al Presidente della repubblica, il sindacato per incanalare (e poi spegnere) il movimento di protesta, dichiara lo sciopero generale per il 10 maggio. C.d.S. 22-4-'89 Benvenuto: "... Lo sciopero è a sostegno delle proposte del sindacato mirate ad un equo finanziamento della sanità. Le scelte del governo vanno in tutt'altra direzione e anche le correzioni ipotizzate non sono tali da modificare questa politica"; Marini (CISL): "Per noi questi provvedimenti sono iniqui. E le modifiche in discussione non correggono questa iniquità"; Trentin: "Vogliamo venire incontro alle attese della gente che non contesta solo i ticket ma vuole un servizio degno di

questo nome. Meno che mai la nostra è un'azione di protesta ma è mirata ad ottenere risultati concreti".

5. Il 27 aprile il governo vara il decreto n.152 con decorrenza 3 maggio, che corregge quello precedente. Il sindacato non lo ritiene sufficiente, ma soprattutto non può più fare marcia indietro rispetto al movimento di protesta. Quindi riconferma lo sciopero generale.

6. Entra in gioco Craxi, per accattivarsi le simpatie degli industriali, critica il sindacato per un uso improprio e spropositato dello sciopero generale, C.d.S. 1° maggio "... un'arma nucleare che distrugge salario e produzione e per... motivi limitati...". Immediatamente scatta la polemica a livello politico sindacale, sull'opportunità o meno di ricorrere allo sciopero generale e sui costi economici da esso causati.

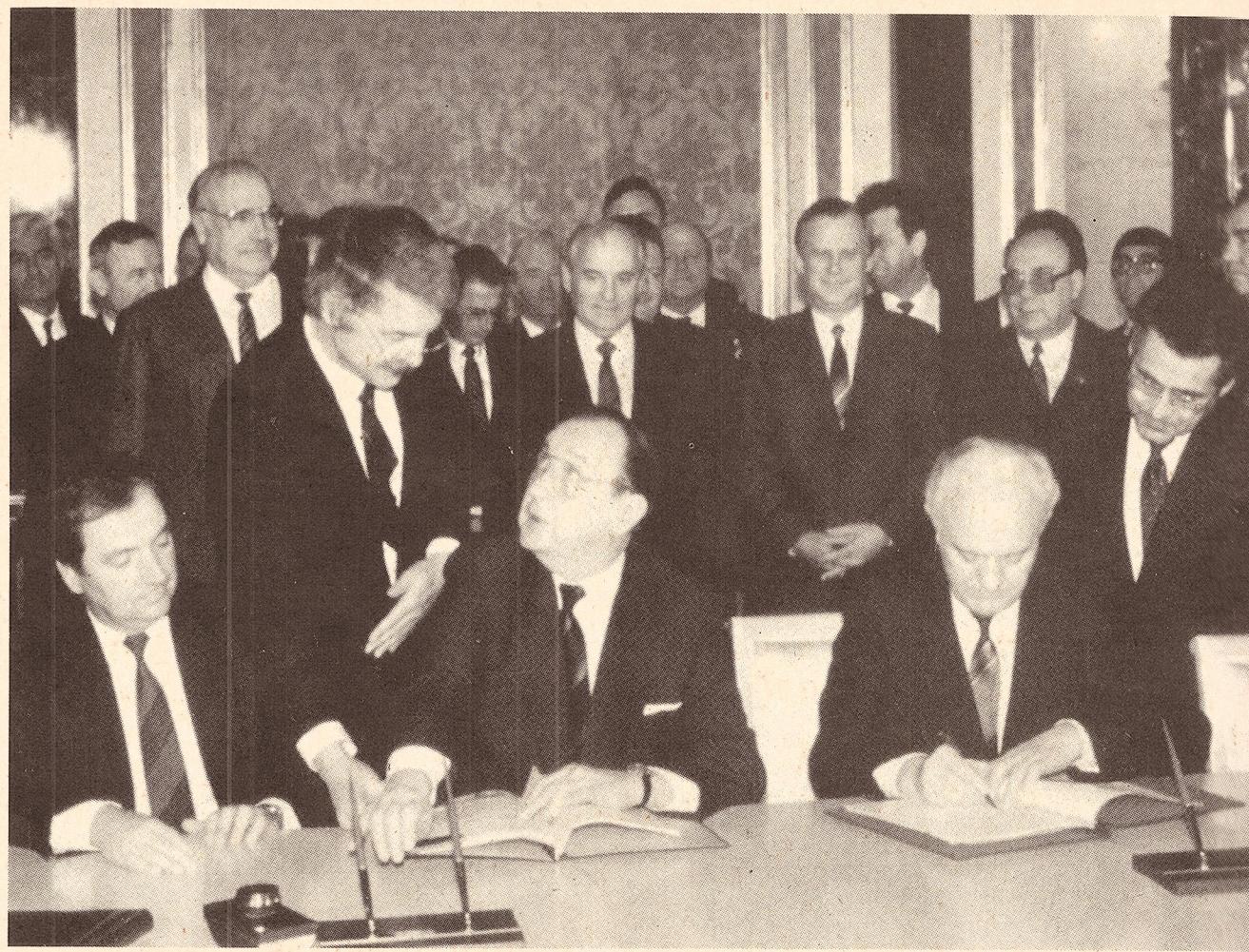
Si presenta così un'occasione d'oro per i dirigenti sindacali (in particolare quelli di tessera socialista) per rifarsi un'immagine di autonomia dai partiti.

7. Dal giorno dopo lo sciopero generale del 10 maggio, fino al giorno della caduta del governo, le direzioni sindacali, ripreso il controllo della protesta e paghi del successo dello sciopero, sono letteralmente uscite di scena. Quasi non si volesse disturbare oltre limite, governo, congresso PSI, e ora la crisi governativa. Tanto che una delle ultime voci che si sono levate, con l'intento d'instaurare un dialogo con il governo, è stata quella di Del Turco, il quale proponeva in alternativa ai ticket sanitari, di istituire una tassa sul tabacco, di un'entità finanziaria pari a quella prevista dai ticket.

8. Il governo uscente ha rinnovato il decreto modificato. Il PCI ha sbraitato che si è trattato di una manovra anticonstituzionale scrivendo al Presidente della repubblica Cossiga una lettera. I partiti pongono le varie condizioni per la formazione di un nuovo governo con l'occhio puntato alle elezioni europee. Il sindacato dopo avere esorcizzato gli scioperi, ora tace. Nel frattempo si continua a pagare la tassa sulla sanità. E adesso?

C.M.





Firma di un piano di collaborazione spaziale e nucleare tra URSS e Germania

Crisi nella Nato o crisi della Nato?

Il fatto è di quelli che mettono in evidenza la dinamica delle contraddizioni e degli antagonismi che si vanno sviluppando su scala mondiale: la Germania Ovest, con la sostanziale adesione di Italia e Francia, ha fatto sapere che non intende ammodernare i sistemi missilistici a breve raggio, provocando reazioni a catena nella Nato e mettendosi in rotta di collisione con Stati Uniti e Gran Bretagna. Questi ultimi sono arrivati a minacciare il ritiro delle loro truppe di stanza in Europa, al che Helmut Schmidt — l'ex cancelliere tedesco che proprio negli anni settanta aveva gestito l'installazione degli euromissili — ha affermato piatto piatto: "Se gli americani si ritirassero non sarebbe una tragedia, si potrebbe rimpiazzare il loro ruolo sviluppando un sistema di difesa europeo con il contributo francese" (ne *il manifesto*, 9/5/89). Ma Bush, alla fine di maggio, rilancia: "gli interessi vitali dell'America sono inestricabilmente legati all'Europa occidentale" (ne *Il corriere della sera*, 22/5/89). Infine, sullo sfondo, si staglia la sagoma dell'orso russo, che da minaccia per l'Europa occidentale, è diventato, con Gorbaciov, un interlocutore degno di fiducia in un quadro internazionale che si vorrebbe destinato alla "distensione".

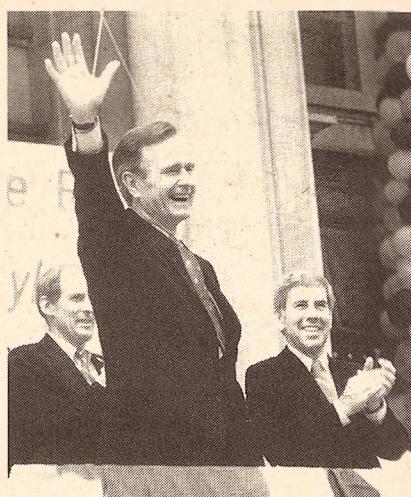
Già all'epoca del vertice di Reykjavik (vedi O.C. n.35, novembre '86), la proposta sovietica della opzione zero per i missili a corto-medio raggio dislocati in tutta Europa aveva determinato frizioni nell'alleanza atlantica e a Bruxelles. Schultz si trovò costretto a dover giustificare il rifiuto di Reagan di fronte a un uditorio non del tutto convinto. In quella occasione si era notato che il teatro europeo stava diventando il terreno strategico per la definizione di un diverso quadro di alleanze tra

le varie potenze capitalistiche.

La mossa di Kohl — mossa che ha ottenuto il massimo di consenso nel mondo politico tedesco con la benevola e interessata benedizione della borghesia — ha impresso una nuova accelerazione al processo di revisione delle alleanze interborghesi e riflette il grado di potenza economica raggiunto dalla Germania. Tale grado si riscontra nella capacità di iniziativa autonoma della borghesia tedesca sul fronte valutario (vera e propria guerra dei tassi con gli Usa), sul fronte commerciale (sino alla vendita di impianti e merci "proibite" all'Est o a paesi periferici come la Libia), e determina dunque la capacità di attrazione sulle borghesie del Vecchio continente, del quale la Germania è la "locomotiva" economica.

Gli attuali movimenti e i futuri sommovimenti della politica internazionale non fanno che seguire e si intrecciano saldamente allo sviluppo dei contrasti e delle contraddizioni non risolte a livello economico. Guerra dei tassi, dazi e scontri commerciali, formazione di aree protette come la tanto stracitata Europa del '92, non sono altro che il risultato di un ciclo economico tutt'altro che espansivo e alla vigilia di una nuova fase recessiva preannunciata dal crollo di Wall Street nell'ottobre '87. E la borghesia tedesca, giocando la carta del neutralismo, mostra quanto profondamente abbia lavorato il tarlo capitalistico, al punto che si va sviluppando un processo di autonomizzazione dagli Stati Uniti, di leadership in Europa occidentale e di apertura non solo economica (per contrastare la caduta del saggio di profitto e la contrazione dei mercati) ma anche politica a Est.

Gli operai di ogni paese hanno potuto assaggiare e assaggiare tuttora il risultato dei



tentativi che i rispettivi padroni hanno attivato per uscire senza le ossa rotte dalla guerra di concorrenza che si va combattendo in questi anni. L'aumento dello sfruttamento in fabbrica e il peggioramento delle condizioni di vita fuori sono stati fatti ingoiare "spiegando" agli operai — complici sindacati e partiti di "sinistra" — che se legavano le loro sorti a quelle dell'azienda e dell'economia nazionale la situazione si sarebbe sbloccata in meglio. E mentre questo non accade, nel Vecchio continente pacifismo, europeismo e neutralismo sono diventate le ideologie appropriate per unificare e legare classi e strati sociali con interessi contrapposti al carro delle rispettive borghesie, armi e bagagli alla mano. Oggi, per fortuna, siamo ancora al rito elettorale, al consenso, alle scelte dei padroni con un fregio su una scheda; domani, la difesa degli interessi indipendenti degli operai conoscerà ostacoli ben più consistenti: dopo il neutralismo e il pacifismo, il nazionalismo guerrafondaio arriverà all'appuntamento puntuale come una cambiale.

E.G.

La corsa del dollaro

ATTORNO ALL'ANDAMENTO
DELLA MONETA AMERICANA
SI SCONTRANO
INTERESSI CONTRAPPOSTI
TRA USA E GERMANIA.
GLI ACCORDI DEL LOUVRE
SULLA STABILITÀ MONETARIA
SONO MISERABILMENTE SALTATI

Sui mercati finanziari non si sono ancora rimossi i calcinacci del "grande crack" ed ecco il "terremoto dollaro" abbattersi sul sistema dei cambi seminando il panico.

A crollare stavolta sono le residue illusioni che gli accordi del Louvre e le solenni dichiarazioni d'intesa del gruppo dei sette avevano diffuso sulla possibilità di "cooperazione internazionale per la stabilizzazione monetaria".

L'allarme rosso è scattato, ma ogni tentativo di concertare l'intervento per arrestare la corsa del dollaro si è dimostrato vano. A nulla sono serviti i miliardi di dollari gettati nella mischia da alcune banche centrali, il rialzo del tasso di sconto inglese, la reiterata minaccia di un rialzo del tasso tedesco: la "speculazione" non ha mollato la sua presa sul dollaro e questo ha continuato ad avanzare abbattendo la barriera ritenuta critica dei due marchi e dei 140 yen. Infine con la decisione tedesca di abbandonare il campo le autorità monetarie hanno dovuto ammettere la loro impotenza e capitolare di fronte a un mercato in preda all'anarchia, sconvolto da leggi economiche che nessuno pare più in grado di controllare. Ridurre il fenomeno alla solita "folle corsa alla speculazione" sarebbe comunque una pericolosa semplificazione a meno che non si voglia definire con questo concetto la normale, quotidiana e, per il benpensante borghese, sacrosanta ricerca del profitto.

Infatti mentre si sprecavano gli appelli dei vari governatori contro i "rischi di un potenziale disastro" qualsiasi banca europea pagava un interesse intorno al 9% per i depositi a un mese in dollari, al 6% per i marchi tedeschi al 4% per gli yen. Questo per il semplice fatto che i tassi d'interesse americani sono più alti e attraggono gli investitori stranieri. Quale capitalista andrebbe alla ricerca dell'interesse più basso per il gusto di non sentirsi speculatore?

Così per uno dei tanti paradossi di questo decrepito modo di produzione, mentre tutti erano coscienti del disastro potenziale, tutti dovevano comprare dollari per evitare le perdite immediate derivanti da un arretramento delle altre monete. Eppure tutti sanno che l'instabilità del dollaro, in quanto moneta internazionale di pagamento, creando imprevedibili oscillazioni dei prezzi delle merci, delle materie prime e dei rendimenti,

sconvolge gli scambi commerciali e il flusso dei capitali da una piazza finanziaria all'altra, mentre nell'immediato un eventuale forte deprezzamento avrebbe significato per molti la bancarotta. Pensare che tutto questo sia dovuto a una sorta di componente malsana del capitale finanziario, non serve certo a spiegare il fenomeno. Le spinte del mercato non si sarebbero sviluppate e non avrebbero acquistato tanta forza da umiliare l'intervento dei governi dei più forti paesi industrializzati se per ridurre i consumi interni i tassi d'interesse USA non fossero così alti, problema che si riconduce alla questione della concorrenza commerciale e alla contrapposizione di interessi nazionalistici che si esprime nella sfera apparentemente distante e separata del capitale finanziario.

Perché di fronte al dollaro impazzito la FED non ha voluto accettare i ripetuti inviti a ridurre il tasso di sconto? Che significato assume il rifiuto della Germania a intervenire nella vendita di dollari per impedirne l'impennata?

Semplicemente perché gli USA utilizzano il tasso come misura protezionistica tesa a contenere i consumi interni, respingere le merci e attrarre i capitali stranieri, e il dollaro per scaricare sui concorrenti una parte del proprio deficit e alleggerirli dei loro surplus commerciali. Per questo mentre tutti invocano un dollaro stabile, agli USA serve un dollaro in moderato calo quando è prioritario esportare, e in moderato rialzo quando ha bisogno soprattutto di attrarre capitali. Per evitare queste oscillazioni strumentali e mantenere l'equilibrio le banche europee e giapponesi devono acquistare dollari inflazionati quando la tendenza è al ribasso e venderli quando cominciano ad apprezzarsi troppo; è questa, al di là delle pompose dichiarazioni, la sostanza degli accordi del Louvre che ormai nessuno più rispetta.

La defezione della Germania acquista quindi un particolare significato: rompere l'equilibrio gettando benzina in un mercato già caldo con lo scopo evidente di spingere il dollaro oltre la soglia che rappresenta un pericolo per tutti anche per le esportazioni e il mercato dei titoli USA. In altre parole la Germania ha improvvisamente mollato la corda per spedire gli USA che tiravano dall'altro con le natiche a terra! Forse era l'unica mossa possibile per imporre un tavolo di trattativa dopo l'umiliazione del caso Rabta costruito ad arte dagli USA, l'isolamento sulla questione dei missili tattici, i ritardi e le delusioni nella costruzione della "fortezza Europa", la partita persa con gli USA nello scontro sui tassi di febbraio, tutti fattori che nonostante la forza economica della Germania ne hanno scalfito il prestigio mettendo in difficoltà il marco.

Dopo il rialzo del tasso di sconto giapponese e le voci di ribasso dato per certo mentre scriviamo di quello americano, la situazione pare momentaneamente sotto controllo; il mercato è in attesa degli sviluppi della imminente trattativa del gruppo dei sette che dovrebbe ridiscutere le bande di oscillazione del dollaro e gli oneri che i diversi paesi dovrebbero acollarsi, ma che tutti si guarderanno bene dall'osservare. Ma si tratta solo di brevi armistizi in una guerra commerciale e finanziaria che trasferisce la sua forza distruttiva sui vari fronti, dai dazi protettivi alla borsa, dai tassi di sconto alla moneta, in una spirale che non lascia intravvedere vie d'uscita.



Normalizzazione in Polonia?

Non sono bastate le raccomandazioni e gli inviti rivolti nei mesi scorsi, da L. Walesa, agli operai siderurgici della Polonia centrale, ai minatori della Slesia, agli operai e ai giovani di Danzica, a "non scioperare", ad "assumere atteggiamenti responsabili e costruttivi", a dare "prova di moderazione". Non sono bastati, si diceva, ad impedire che durante le manifestazioni del primo maggio esplodesse chiaramente il dissenso verso quella "pace sociale", frutto degli accordi fra la dirigenza di Solidarnosc e il governo Jaruzelski, conclusasi con il riconoscimento politico, da parte di quest'ultimo, della "opposizione operaia".

Gli scontri sono scoppiati violente a Wroclaw, fra i reparti governativi antisommossa e una manifestazione di 5.000 persone organizzata da "Solidarnosc combattente" dal Partito Socialista polacco e dalla Confederazione per la Polonia indipendente, gruppi che si battono contro ogni compromesso con il regime. Lo stesso Walesa è stato oggetto di critiche espresse durante una manifestazione a Danzica, organizzata dai gruppi radicali. Così come si sono levate voci di aperta critica nei confronti della dirigenza di Solidarnosc, a Varsavia, voci che chiedevano libere elezioni in seno al... "sindacato libero".

Ma Solidarnosc oggi è cambiata, come dichiara il generale Jaruzelski, in una intervista al *Corsera* del 9 maggio: "C'è stato in Polonia un generale processo di maturazione: Solidarnosc ha emarginato le sue frange estremiste, è rimasta la componente moderata con a capo L. Walesa e naturalmente anche nel campo governativo si è verificata una evoluzione che ci ha permesso di trovare un linguaggio comune. È stata una marcia di avvicinamento, non ci sono vincitori e sconfitti, ma soltanto la vittoria del buonsenso".

Le difficoltà economiche nelle quali la Polonia si dibatte da anni, si manifestano nei 40 miliardi di dollari di debito internazionale, nell'inflazione che vola verso il 50% in una produzione industriale che stenta a riprendersi: i rapporti economici con gli USA raggiungono oggi la metà di quelli degli anni '70 e la situazione è di poco migliore nei confronti dell'Europa occidentale.



L'agricoltura che è per l'80% coperta dal settore privato, soffre di eccessiva parcellizzazione, di scarsa e arretrata meccanizzazione. Si sono allargate le distanze sociali, a tutto favore dei percettori di redditi da attività private, se non da lavoro nero e da speculazione. Circa un sesto della popolazione vive alle soglie della povertà.

Da questa situazione nasce il piano di una riforma che comporti una severa ristrutturazione in settori costosi, obsoleti e con alto tasso di conflittualità, quali sono quelli dell'acciaio, con le mega fonderie, quelli della cantieristica e quello minerario, terreno fertile per l'intervento del capitale internazionale, che trova così modo di esprimere tutta la propria "solidarietà" al caso polacco. Così si spiegano le recenti leggi, varate dal governo polacco, che favoriscono gli investimenti stranieri, rimuo-

vendo ogni limite "alle dimensioni e ai settori di intervento delle nuove società con capitale estero e che garantiscono agli investitori occidentali "benefici fiscali" e "il diritto al rimpatrio di una parte sostanziosa — fino all'80% — degli utili". (*Il Sole 24 ore*)

È in questa situazione che si inseriscono le aspettative e le speranze di ampi strati sociali: intellettuali, piccola borghesia, tecnici ecc. rappresentati in Solidarnosc. L'ingresso di capitale estero aprirebbe per questi strati la possibilità di un miglioramento delle loro condizioni di vita, mentre aumenterebbe senz'altro lo sfruttamento degli operai.

La gravità della crisi economica, con tutto il suo carico di tensioni sociali, ha costretto la perestrojka polacca ad accelerare il ritmo della marcia politica di avvicinamento, verso la "pace sociale". Perché "senza l'accordo — come dice Jaruzelski — qualsiasi protesta avrebbe immediatamente assunto il carattere di lotta politica. Oggi invece, grazie all'intesa, le tensioni non esplodono e la Polonia può finalmente guardare al futuro con fiducia". (*Corsera* 9/5)

Ma, dopo una martellante campagna elettorale, il 40% di astensioni si incarica di smentire questa speranza, dimostrando che nello scenario del disastro economico le tensioni sociali si incuneano nelle possibili intese tra governo e Solidarnosc.

1789-1989: nel bicentenario della presa della Bastiglia

Il terrore della rivoluzione due secoli dopo

Pubblichiamo alcuni stralci di lettere ed articoli in cui, nel pieno degli avvenimenti, i proletari e le masse dei diseredati, coscienti di aver dato un contributo fondamentale alla rivoluzione, chiedono il conto ai vecchi e nuovi padroni

Un aspetto traspare e sembra unificare le numerose analisi che anche in Italia, nel calderone del "bicentenario", trovano una legittimazione e un facile mercato; un sentimento diffuso di avversione, una astiosità che si abbatte come una pesante mannaia sulle teste più fini e coerenti della rivoluzione e verso i suoi passaggi più critici: il periodo del terrore, Robespierre, Saint Just e in particolare Marat, suscitano una tale animosità tra i nostri democratico-borghesi quasi non si trattasse dei capi e degli ideali di quella rivoluzione borghese che si vorrebbe commemorare.

L'opera di stravolgimento, tesa a ripudiare la violenza della guerra civile e a far apparire come volgari assassini quei dirigenti meno disposti al compromesso con la nobiltà e ad arricchirsi appena giunti al potere, è piuttosto semplice: è sufficiente sfumare i tragici contorni dell'assolutismo monarchico, il contrasto di interessi tra le principali classi in lotta, la resistenza accanita, le congiure e i tradimenti della controrivoluzione, e chiunque può trasformare il violento scenario della rivoluzione in un tranquillo avvicendamento dei poteri disturbato solo dall'istinto sanguinario dei capi giacobini e della plebaglia inferocita.

Alla stizzosa maledizione della reazione termidoriana, fatta propria dalla storiografia ufficiale, si aggiunge così l'insulto di una *intelligentsia* che nel "riflusso" ha ritrovato il gusto della sincerità, non ha paura di mostrarsi reazionaria, e finalmente può confessare il suo odio per "l'incorrottibile" Robespierre, il timore per Saint Just, "l'angelo sterminatore", il disprezzo per il giornalista senza padrone Marat, "la penna incendiaria dell'apocalisse", la "mummia putrefatta", il "medico ciarlatano", la "belva immonda"...

L'elenco degli epitetti potrebbe continuare con i giudizi apparsi in questi giorni, ma è già sufficiente a chiarire il miserabile livello a cui è scaduto il dibattito in Italia, un clima che consente persino a un ideologo inquadrato e monocorde come Bocca di appropriarsi indebitamente dei panni dello storico per riproporre il suo ennesimo attacco fuori dal tempo e dallo spazio contro la sovversione e i soversivi.

Con la squisita sensibilità di un caporeparto di mattatoio può applaudire alla coltellata, "perentoriamente richiesta" alla aristocratica Charlotte de Corday, e poi definire Marat morente un "mitomane sanguinario"! Il deputato Marat cade vittima del terrorismo, ma Bocca riesce a dimostrare che lui è "il terrorista", e con un contorto teorema che farebbe impallidire Calogero, a insinuare un sospetto collegamento con "l'autonomia e Lotta continua di nostra conoscenza"! (Per gli increduli vedere il supplemento a *La Repubblica* del 24/5)

C'è da chiedersi, perché anche i più convinti repubblicani presunti sinstroidi e mangiapreti, solo a nominare Marat perdono con la lucidità ogni residuo pudore intellettuale. Perché a due secoli dalla "sua" rivoluzione la borghesia, i suoi storici, i suoi ideologi sentono ancora freddi brividi dietro il collo?

Possiamo supporre due motivi tra gli altri: il primo che comunque una rivoluzione, seppure borghese, rappresenta un esempio pericoloso; è l'ammissione evidente che solo con un atto di forza la classe sottomessa può rovesciare la classe dominante, e questo diventa possibile anche per una classe di minoranza quando il vecchio ordine economico precipita nella crisi e un nuovo e più avanzato modo di produzione preme per soppiantarla.

Il secondo motivo parte dalla constatazione che una volta armati gli

operai e le masse diseredate diventano più pericolosi dei nemici contro i quali la borghesia vorrebbe scagliarli; c'è sempre il rischio che scoprano nei propri padroni il vero nemico e trovino capi poco disposti al compromesso e alla pacificazione.

Per questo, senza la pretesa di ristabilire una verità storica che chiunque può verificare direttamente nei documenti e nelle cronache dell'epoca, pubblichiamo alcuni stralci che possono contribuire a chiarire il ruolo del nascente proletariato nella rivoluzione francese e il terrore che ancora suscitano i suoi primi passi: la rivoluzione fu borghese, ma a farla furono gli operai e le masse dei diseredati.

Se. S.

L'Ami du peuple n.149, 30 giugno 1790.

Contro la legge truffa che esclude gli operai dal diritto di voto.

Voi che predicate solo pace e concordia, che sembrate non respirare altro che giustizia e libertà: avete dunque dimenticato le vostre belle massime nel vostro crudele decreto sui requisiti richiesti per essere cittadini attivi?

Per accordare a noi il magro privilegio di essere riconosciuti membri dello Stato — di cui finora abbiamo sopportato tutti i pesi, di cui adempiamo tutti i doveri penosi, di cui assolviamo tutte le funzioni disgustose, malsane, pericolose, di cui noi abbiamo appena infranto le catene a rischio della vita, a prezzo del sangue — voi esigete da noi, inumanamente, il sacrificio di tre giornate di un lavoro che a malapena può darci del pane, quasi che vogliate farci morire di miseria! Per attribuirci la triste prerogativa di dare il nostro voto a coloro che avranno l'onore di dominarci e la fortuna di ingraziarsi a nostre spese in virtù dei vostri decreti...

L'Ami du peuple n.487, 12 giugno 1791. 340 operai scrivono al giornale di Marat.

"Reclamo degli operai edili di Saint Généviève".

... permettete che degli operai vi rivelino tutte le ruberie e le infamie che i nostri padroni edili commettono per farci insorgere, spingendoci alla disperazione. Non contenti di aver ammazzato enormi fortune a spese dei poveri lavoratori manuali, questi avidi oppressori uniti fra loro fanno circolare contro di noi degli atroci libelli per cercare di toglierci il nostro lavoro: hanno spinto la loro inumanità fino a rivolgersi al legislatore per ottenere contro di noi un barbaro decreto che ci riduca a morire di fame. Questi uomini vili che divorano nell'ozio il frutto del sudore dei lavoratori manuali e che non hanno reso un servizio alla nazione, si erano nascosti nei sotterranei il 12, 13 e 14 luglio. Quando hanno visto che la classe dei non abbienti aveva fatto da sola la Rivoluzione, essi sono usciti dalle loro tane, per trattarci come briganti; poi, quando hanno visto passato il pericolo, costoro si sono intrufolati nei distretti per araffarvi i posti, hanno messo l'uniforme e le spalline; oggi, che si credono i più forti, vorrebbero imporci il giogo più duro, ci schiacciano senza pietà e senza rimorsi...

... Ecco un esempio dei mezzi messi in opera dai nostri vampiri e delle loro ricchezze scandalose. Colmi di ricchezza come sono, lo credete che sono di un'avarizia, di una sordida rapacità tali che cercano anche

Argentina. Il sistema borghese 200 anni dopo: se gli operai, i disoccupati, le masse di diseredati vogliono mangiare, non rimane loro che assaltare e saccheggiare i supermercati

Ciò che sta accadendo in Argentina è un film già visto in questo ultimo anno: da Algeri a Caracas e ora a Cordoba, Mendoza e Buenos Aires, masse di proletari alla fame assaltano supermercati e negozi. E la fame in Argentina deve essere davvero tanta, se le agenzie di stampa scrivono di gente che — dopo gli assalti — non scappa di fronte alle cariche della polizia, ma si ferma per aprire una scatola di conserve e mangiarne avidamente il contenuto. Se si deve morire, questa è la loro filosofia, almeno che sia a stomaco pieno.

E i morti sono arrivati, puntuali come sempre quando si tratta di salvare qualunque regime democratico o no, fondato sullo sfruttamento del lavoro salariato, sia da parte della borghesia nazionale che di quella mondiale.

Com'era prevedibile, giornalisti e intellettuali nostrani si mostrano preoccupati per la sorte del vuoto guscio democratico, quasi che — al proclama del presidente argentino Alfonsin che prometteva "lacrime e sangue" per salvare l'economia nazionale — operaie e disoccupate

ti delle luride periferie sbagliassero tutto e, invece di darsi ai saccheggi, dovessero esultare per tale democratico digiuno. E, immancabilmente, s'è iniziato a sventolare lo spettro degli "agitatori comunisti", come se nulla sarebbe successo se non ci fossero stati loro, e dunque è bene che li si sbatta in galera. Ma nessuno è riuscito ancora a dimostrare come anche il più bravo agitatore del mondo possa smuovere massa di uomini senza che esista un bisogno materiale che deve essere soddisfatto, costi quel che costi.

Ridurre i consumi interni ed esportare, cioè produrre di più e mangiare di meno: questa è stata ed è la ricetta del Fondo Monetario e delle banche internazionali per risolvere l'irrisolvibile problema del debito. La borghesia argentina, finché il mercato mondiale assorbiva le merci prodotte e si facevano affari, non ha fatto una piega. Quando invece — ed è in realtà di questi anni — il mercato si è ingolfato di merci, i profitti

calati ed è iniziato l'assorbimento di industrie e banche da parte del capitalismo delle metropoli, questa borghesia si è messa a cavalcare una sorta di nazionalismo antimperialista, mandando avanti il popolarissimo Alfonsin — a volte a muso duro, altre volte piagnucoloso — per ottenere dilazioni nel pagamento dell'enorme debito.

Ma il consenso di massa a questo obiettivo è andato in pezzi, frantumato da una crisi economica lunghissima, e il voto a Carlos Menem, nuovo presidente peronista, è stato l'ultimo grido di fiducia e speranza espresso nel rito elettorale, grido ricacciato in gola dal sostanziale accordo di Menem alle misure varate da Alfonsin. Da qui le rivolte e i saccheggi.

La preoccupazione dei democratici nostrani con la pancia piena è che per la prima volta in Argentina il passaggio delle consegne avvenga in un quadro di legalità costituzionale; ma le mani che si scambiano il testimone sono sporche di sangue di operai e disoccupati affamati.

di diminuire la nostra giornata dei quarantotto soldi che l'amministrazione ci ha concesso? Non vogliono considerare che noi siamo occupati tutt'al più sei mesi all'anno, ciò che riduce la nostra giornata a ventiquattr'ore e, con questa esigua paga, dobbiamo trovare di che nutrirci, alloggiare, vestirci e mantenere le nostre famiglie quando abbiamo moglie e figli; così, dopo aver speso le nostre forze al servizio dello Stato, maltrattati dai nostri capi, spossati dalla fame e sfiniti dalla fatica, non ci resta spesso altra risorsa che quella di andare a finire i nostri giorni a Bicêtre, mentre i nostri vampiri abitano in palazzi, bevono i vini più delicati, dormono sui piumini, sono portati a spasso da carrozze dorate, dimenticano nell'abbondanza e nei piaceri le nostre sventure e rifiutano spesso alla famiglia di un operaio ferito o ucciso a mezzogiorno il salario della mattinata.

Accogliete i nostri gemiti, caro Amico del popolo, e appoggiate le nostre giuste rivendicazioni, in questo momento di disperazione in cui vediamo le nostre speranze ingannate, poiché noi ci eravamo illusi di partecipare ai vantaggi del nuovo ordine di cose e di vedere migliorare la nostra sorte.

Journal de la république française n.108, 27 gennaio 1793.

Stralci da un articolo di Marat.

La Bastiglia rasa al suolo, il dispotismo abbattuto, la Costituzione spazzata via appena fatta, due assemblee nazionali che soccombono sotto il peso dell'indignazione pubblica, dei massacri organizzati per schiacciare la libertà e che invece servono solo a fondarla, la monarchia incensata da tredici secoli come la miglior forma di governo, messa al bando in un giorno come un flagello dell'umanità.

Il monarca, adorato per quindici anni, suppliziato dalla mano del boia come un tiranno; la repubblica fondata fra acclamazioni, la Rivoluzione sempre ostacolata dalle classi che favoriva e sempre difesa dalle classi che schiacciava: ecco alcuni eventi che il torrente dell'opinione pubblica

di volta in volta ha provocato, ma la cui previsione a colpo sicuro era al di sopra delle forze dello spirito umano. Si possono concepire oggi che abbiamo visto prodursi, sotto i nostri occhi, le cause che li hanno determinati: l'unico la cui comprensione mi sfugge e sempre più mi sfuggirà, è che i lavoratori manuali, gli operai, gli artigiani, gli indigenti, in breve le classi della società che non guadagnavano nulla dalla Rivoluzione e che il corrotto legislatore aveva escluso dal rango di cittadini, sono le sole che l'abbiano costantemente difesa e che l'abbiano infine consacrata, opponendo sempre agli artifici dei loro nemici soltanto la forza delle loro braccia e le risorse del loro coraggio.

F. Engels, 20 febbraio 1889

*Succede semplicemente che la borghesia, qui come sempre, era troppo vigliacca per sostenere da sola i propri interessi, dalla Bastiglia in poi fu la plebe a fare per lei tutto il lavoro, senza il suo intervento dal 14 luglio e dal 5-6 ottobre, e fino al 1° agosto, al 2 settembre ecc. la borghesia avrebbe ogni volta ceduto all'*ancien régime*, la coalizione insieme alla corte avrebbe represso la rivoluzione, e perciò solo questi plebei hanno fatto la rivoluzione; ma le cose non sarebbero potute andare così se questi plebei non avessero dato alle rivendicazioni rivoluzionarie della borghesia un senso che esse non avevano, spingendo l'uguaglianza e fraternità a conseguenze estreme, che rovesciavano completamente il senso borghese di queste parole d'ordine, perché questo senso, portato all'estremo, si rovesciava nel suo contrario; questa uguaglianza e fraternità plebee erano destinate ad essere solo un sogno in un momento in cui si trattava di mettere in piedi l'esatto contrario: e come sempre — ironia della storia — questa concezione plebea delle parole d'ordine rivoluzionarie fu la più potente leva per l'affermazione del contrario: l'uguaglianza — davanti alla legge — e la fraternità — nello sfruttamento — borghesi".*

I corpi sono stati subito rimossi dalla piazza Tienanmen, ma

per gli avvoltoi della politica il macabro banchetto è in pieno svolgimento: sulle vittime si sono precipitati i vari rappresentanti delle democrazie occidentali agitando la maschera disumana del "comunismo" per ribadire gli alti valori ideali del sistema capitalistico e della sua massima espressione politica, la democrazia borghese.

Personaggi come Bush e la Thatcher, Craxi e De Mita possono riempirsi la bocca con le parole "libertà e democrazia" come fanno le opposizioni di sinistra e i sindacati, e schierarsi con gli studenti cinesi, solo nascondendo la vera natura del sistema economico cinese e le vere responsabilità della repressione. A scatenare il massacro è stato proprio "l'amico Deng", armato dagli americani, salutato in occidente come "il padre della grande riforma liberale", il capo pragmatico che ha saputo liquidare i "residui utopistici del socialismo". Deng, il massimo rappresentante di una borghesia cinese spregiudicata e orientata verso il modello giapponese, che ha saputo ricreare un accogliente mercato per gli investimenti occidentali, fatto di bassi salari, sfruttamento giovanile e disoccupazione dilagante...

Ora Deng, e la sua banda di tagliagole, ridiventano improvvisamente esponenti del "marxismo ortodosso" e tutti prendono le distanze, terrorizzati dalle conseguenze che la grande corsa del capitalismo cinese ha lasciato intravvedere. L'economia è surriscaldata, come in occidente l'inflazione e la conseguente compressione dei consumi caratterizzano e fanno sorgere tensioni sociali sempre più esplosive. Questo processo che via via coinvolge i diversi paesi del sistema capitalistico esplode in ribellioni che prendono strade e contenuti diversi a seconda delle classi che vi partecipano e ne prendono la direzione. Nascondere questo prodotto della crisi è l'obiettivo. Per questo si cerca di collocare le vittime del capitalismo di stato dentro la grande statua della libertà di cartone di Tienanmen, e stendere subito un velo di oblio sui disperati che in Venezuela e in Argentina sono massacrati di fronte ai supermercati nella piena libertà della democrazia borghese.



Zhao Ziyang e Zeuko Suzuki



George Bush e Deng Xiaoping